

Chiamarono «tradimento» quello di Krusciov, e la tacita intesa con cui si concluse la crisi dei missili del '62

In quei tredici giorni la ragione politica ebbe la meglio sulla tentazione militare dei generali. Bush lo ha dimenticato?

Cuba 1962, la guerra che gli Usa non fecero

SIEGMUND GINZBERG

Uno dei partecipanti alla riunione alla Casa Bianca: «Signor presidente, siamo al bivio. O mostriamo di essere una potenza di prima categoria, o non lo siamo. Lei li ha avvertiti ripetutamente di quel che gli poteva succedere, in discorsi eloquenti come non se n'erano sentiti dai tempi di Woodrow Wilson. Non possono dire di non essere stati avvertiti...»

Un altro, un militare: «Signor Presidente, lei ha fatto dichiarazioni piuttosto forti. Ha detto che avremmo agito militarmente contro quelle armi offensive... Se ora torniamo alle discussioni politiche molti lo prenderanno come prova di debolezza... lei è messo proprio male».

Il presidente degli Stati Uniti: «Scusi, come ha detto?»

«Ho detto che lei è in una brutta posizione...»

«E allora, cosa dovremmo fare?»

«Non abbiamo altra scelta che un'azione militare diretta... Se ci limitiamo a quella politica la prima cosa che succede è che quei missili ce li fanno sparire da sotto il naso, nascondendoli chissà dove... Sarebbe come l'appeasement di Hitler a Monaco, ci porterebbe comunque dritti prima o poi ancora alla guerra. Meglio quindi farla subito. Non vedo altre soluzioni che l'intervento immediato...»

Il presidente: «Bisognerà pensare anche a che grado di consultazioni vogliamo avere. Non so quanto siano state utili quelle che abbiamo già avuto coi britannici. Obietteranno. Ma noi dovremo decidere di farlo comunque. Forse glielo dovremo dire, magari la notte prima...»

Il ministro della Giustizia: «Attenti che di questione ce n'è anche un'altra. Se invadiamo dovremo bombardare a tappeto. Dovremo uccidere un numero spaventoso di persone. E il mondo ci darà addosso...»

Il vicepresidente: «Credo che la questione sia se attacchiamo e li facciamo fuori o ne parliamo e basta. Le alternative sono un peggio dell'altra. Ma delle due io sarei per farli fuori. Sempre che i comandanti militari la pensino così...»

Reporter fiction? Script cinematografico? Ricostruzione romanzata delle discussioni tra Bush e i suoi consiglieri politici e militari in queste ore? No. Trascrizione autentica da nastro delle registrazioni segrete alle riunioni ristrettissime che si tennero alla Casa Bianca nell'ottobre 1962, nei tredici lunghissimi giorni della crisi dei missili a Cuba, disponibili da quando furono desecretati a fine anni '90.

I voli spia avevano individuato nella Cuba di Fidel Castro rampe di missili nucleari sovietici in grado di raggiungere qualsiasi destinazione negli Stati Uniti. Contarono sei rampe tattiche Frog-7 e 14 missili. Re-

sponsabili della pianificazione sovietica all'epoca hanno poi confermato che c'erano almeno una dozzina di testate nucleari per i missili da lanciare coi Frog, un'ottantina di missili da crociera, diverse altre testate atomiche per i bombardieri strategici Ilyushin, un certo numero di mine nucleari navali. La prima discussione incandescente fu se attaccare subito, spiegando poi a cose fatte al mondo perché, o rendere pubblica la cosa per chiedere prima a Mosca che i missili fossero ritirati. Contrariamente a quel che succede ora sull'Irak, erano i militari a voler attaccare subito (non avevano ancora subito lo shock del Vietnam), approfittando del fattore sorpresa. Insistevano che sarebbe stato più facile prima che dopo. Avevano pronti i piani per bombardare, poi invadere l'isola. Non volevano campagne di denuncia, blocchi navali, escalation diplomatiche prima di quelle militari, erano per una botta subito e via. Erano i consiglieri civili ad esitare pensando alle conseguenze.

«L a questione è se lo facciamo all'improvviso, senza preannunciarlo, o gestiamo la cosa in modo che la controparte debba considerare seriamente l'opzione di cedere. Se facciamo quello che abbiamo sempre detto avremmo fatto se facevano certe cose. Oppure se decidiamo che è venuto il momento di eliminare il problema cubano eliminando di fatto l'isola», fu il modo in cui riassunse questa prima fase della discussione il segretario di Stato Dean Rusk. I falchi erano categorici. Sostennero che alla guerra si andava ad ogni modo, quindi meglio iniziarla nel modo migliore. Il capo di Stato maggiore della difesa, il generale Maxwell Taylor gli disse che se esitava rischiava non solo Berlino ma la credibilità degli Stati Uniti. Il capo di Stato maggiore dell'Air Force, il generale Curtis LeMay fu quello che si permise di evocargli addirittura Monaco. «Gliel'hai detta grossa», commentò un suo collega a riunione finita, senza rendersi conto che i microfoni erano ancora accesi. John Kennedy li ascoltò. «Lasciatemi dire quale è il problema dal mio punto di vista. Se attacchiamo e anche riusciamo ad eliminare i missili, la probabilità è che loro reagiscano prendendo con la forza Berlino. Il che mi lascerebbe una sola alternativa: rispondere con i missili nucleari», gli disse.

Poi concluse per cominciare con il blocco navale, non l'invasione lampo: «Apprezzo le vostre opinioni. Le alternative sono tutte insoddisfacenti. Ma l'argomento più ovvio in favore del blocco è che lo vogliamo fare per evitare, se potremo, una guerra nucleare per escalation o disequilibrio...», tagliò corto. Aveva deciso di aprire una trattativa con Mosca.

Le riunioni seguenti ruotarono su quanto e come si poteva concedere in vista di un accomodamento. Ancora una volta Kennedy dovette affrontare un fuoco incrociato da parte dei falchi. Erano contro ogni concessione. Diedero addosso a quelli che, come l'ex segretario di Stato Adlai Stevenson, avrebbero voluto negoziare anziché scontrarsi a muso duro coi sovietici. Nikita Krusciov aveva proposto ad un certo punto il ritiro dei missili da Cuba in cambio del ritiro dei missili Jupiter americani dalla Turchia (erano la sua ossessione, nelle sue memo-

rie sostenne che era stata proprio questa minaccia a spingerli a riequilibrare la situazione installando missili a ridosso del territorio statunitense). Chiedeva anche che garantissero che non avrebbero invaso Cuba. I falchi e gli «esperti» sostennero che l'America non poteva fare nessuna di queste concessioni. L'ex ambasciatore Usa a Mosca, Llewellyn «Tommy» Thompson fu tra quelli che intervennero ripetutamente su questo. Interrompendo persino a volte il presidente. Ogni concessione sarebbe equivalsa ad una disfatta, sostenne. «Cambieranno idea quando vedranno che siamo risoluti, abbordiamo le loro navi o bombardiamo qualche sito dei loro Sam, magari ammazzando qualche russo», disse ad un certo punto.

Ma Kennedy aveva deciso di tentare la via di un compromesso, anzi c'è chi argomenta che era pronto a fare più concessioni di quelle che poi fece. Isolato tra i suoi, utilizzò canali alternativi per trattare, mandò suo fratello Bob, ministro della Giustizia, a parlarne con l'ambasciatore sovietico a Washington Anatolij Dobrinin e il locale capo del Kgb Georgij Bolshakov. «Backchannel», lo definirono poi gli americani, «dovertel'nyye kanali», canali di fiducia, i russi. Bob gli spiegò che non erano in condizione di accettare soluzioni che apparissero come un qui pro quo,

ma promise che, tempo sei mesi, avrebbero ritirato i Jupiter dalla Turchia e non avrebbero invaso Cuba. La crisi che più di qualunque altra aveva portato il mondo sull'orlo di un olocausto nucleare si risolse così sulla parola. Quella di Kennedy non era stata una scelta facile. Rifiutando di giocare il mondo si giocava la presidenza. La pressione da parte di chi voleva la guerra era fortissima. Nelle sue memorie il fratello Bob racconta di avergli ad un certo punto parlato dell'inevitabilità o meno di aprire questa crisi sui missili a Cuba, dicendogli: «Penso che non ci fosse alcuna scelta. E non solo: se tu non avessi agito ti avrebbero fatto l'impeachment». «È quello che penso anch'io, mi avrebbero cacciato dalla Casa Bianca con l'impeachment», rispose John.

Robert McNamara, che era il suo segretario alla Difesa, è stato ancora più esplicito: «No, non penso che quello di Cuba fosse un problema militare, era principalmente un problema di politica interna». Curiosamente, la prima reazione di Kennedy quando gli avevano svelato la grana dei missili era stata: «Che differenza fa? Hanno comunque abbastanza testate nucleari da spazzarci via comunque», aveva reagito, concludendo che implicava problemi «di lotta politica almeno quanto di carattere militare».

La destra aveva già sollevato il rischio

armi di distruzione di massa a Cuba. Kennedy si era esposto sostenendo che non ce n'erano. Krusciov lo aveva imbarazzato mettendocelo. «Non mi può fare questo», aveva sbottato il presidente americano alla prima delle riunioni dell'Excomm (l'Executive Committee) alla Casa Bianca il 22 ottobre, quella in cui gli avevano mostrato le foto riprese ad alta quota dagli U-2. Gli storici sono convinti che se Kennedy non avesse reagito subito l'opposizione repubblicana gliel'avrebbe fatta pagare carissima, accusandolo di irresolutezza, debolezza, imprevidenza, leggerezza, cattiva intelligence. Era arrivato alla presidenza a sorpresa, sull'onda di pochissimi voti di differenza con Nixon. Metà paese non vedeva l'ora di liberarsene. In qualche modo poi ci riuscirono comunque.

Solo molto tempo dopo si è saputo quanto fossero andati vicini ad una guerra nucleare. I centri intermedi di decisione erano già fuori controllo. Sia le forze nucleari Usa che quelle sovietiche erano state messe in stato di massimo allarme. Il generale Issa Pliyev, comandante delle forze sovietiche a Cuba aveva fatto abbattere un U-2 americano senza avere ricevuto esplicita autorizzazione da Mosca e il 26 ottobre aveva dato l'ordine di trasferire le testate nucleari dai depositi in prossimità delle rampe di lancio. Il

27 i sovietici ne avevano lanciata una da 200 kiloton, facendola esplodere nell'atmosfera. I piani di contingenza del Pentagono per l'invasione di Cuba prevedevano l'uso di atomiche tattiche. Ma la cosa che forse fa ancora più rabbrivire è che in quel momento gli Usa avevano ancora la possibilità di sferrare un «primo colpo» nucleare contro l'Urss. 140-200 missili intercontinentali contro 10-25 al massimo. C'è chi ha interpretato la mossa a Cuba come soprattutto un modo per colmare questo svantaggio. La fortuna è stata forse che gli americani, compresi i falchi, non lo sapevano o non ne erano sicuri.

C'era un problema di sopravvivenza politica anche per Nikita Krusciov in Unione sovietica. Il presidium del Politburò non gli perdonò mai di averli scavalcati, negoziando dietro le quinte tramite Dobrinin a Washington. Lo accusarono di essersi fatto prendere dal panico, di aver ceduto per primo. Resta da valutare quanto l'episodio abbia pesato sulla sua successiva defenestrazione. Mao Tse-tung aggiunse l'argomento dell'essersi così facilmente lasciato impressionare dalla «tigre di carta» dell'imperialismo al disprezzo per il «revisionismo».

Fidel Castro, che lo invitava alla guerra preventiva, a sparare subito i missili nucleari contro l'aggressione che dava ormai come inevitabile a Cuba, gli rimproverò il «tradimento». Gli scrisse per esprimere l'«indivisa amarezza e tristezza» del popolo cubano per il cedimento sovietico. Si offese che l'avessero completamente scavalcato. Dichiarò assolutamente inaccettabile che Krusciov si fosse impegnato con Kennedy a ispezioni dell'Onu per verificare che i missili fossero stati effettivamente smantellati. Sbatté la porta in faccia agli ispettori. Washington non chiedeva solo le ispezioni dell'Onu. Chiedeva anche che «Cuba si impegnasse a non compiere atti di aggressione nei confronti di alcuna nazione dell'emisfero occidentale». La definizione era volutamente ampia, non si limitava a guerre d'invasione, comprendeva il sostegno alle guerriglie in America latina. In base a questa, negli anni seguenti gli Stati Uniti avrebbero avuto casus belli a bizzeffe per farla finita con Castro e imporre militarmente un «cambio di regime». Ma non lo fecero. Ebbero la testa del Che Guevara, ma in Bolivia.

Non si ripeté l'invasione di Cuba come alla Baia dei porci, operazione che era stata autorizzata dallo stesso Kennedy. Il «tradimento» di Krusciov e la tacita intesa con cui si concluse la crisi del '62 avrebbe in fin dei conti permesso a Cuba di andare, nel bene e nel male, per la sua strada.

la foto del giorno



Ragazzo egiziano passeggia davanti ad un pannello raffigurante antichi manoscritti

Amur Nabil/ap

Gli storici sono convinti che se Kennedy non avesse reagito subito l'opposizione repubblicana gliel'avrebbe fatta pagare carissima



Il presidium del Politburò accusò il capo dell'Urss di essersi fatto prendere dal panico e di aver ceduto per primo



segue dalla prima

Alla periferia dell'orrore

Prima i deboli. Le ragazze perché non la danno, i bambini perché sono un impiccio. Le famiglie perché non sono quel che il capofamiglia vorrebbe, i figli perché non studiano, gli stranieri e i barboni perché sono diversi, stranieri, alieni. E deboli pure loro. Questo è un piccolo assedio contornato da cadaveri. Uccisi per bestialità, per ignoranza. Ma anche per violenza, per cattiveria. Odi accumulati, armi da fuoco e da taglio, reportage accuratissimi, immagini crude, il sangue d'un piccolo di tre anni in primo piano in copertina, i dettagli, i racconti, le testimonianze. Vittime e carnefici entrano nella nostra quotidianità come figure familiari. Li chiamano (e li chiamiamo) per nome: Desirée, Samuele, Erika e Omar, Alenya, come si parlasse di congiunti, di persone che nel loro improvviso e violento diventare «personaggi» assumono ruoli non più contingenti, ma universali. Posti che diventano famosi per il sangue che ci si è versato: Novi Ligure, Cogne,

Leno, Chieri. La cronaca del Male fa parte dell'assedio. Ma chi ha bisogno dei dettagli? Chi vuole sapere se l'acido è stato versato prima o dopo la revolverata, perché si deve proprio mostrare, ci si deve soffermare sulla dinamica, l'architettura della barbarie? So quel che si può dire, e difatti si dice: cose sempre esistite e ora solo più visibili. Ma questo è il punto: perché più visibili? Perché la signora Franzoni ha bisogno di un ufficio stampa? Perché il sangue di suo figlio fa vendere più copie di un settimanale? Va bene: la morbosità del pubblico è compresa nel prezzo. Ma se uno del pubblico - ingrato - da quella morbosità vuole fuggire, come fa? Non basta, come dicono gli esecuti super-integrati del sistema televisivo, spegnere o cambiare canale: sull'altro canale c'è un'altra mattanza. E ancora e ancora e ancora, fino ad esaurimento scorte che però non si esauriscono. Il silenzio degli innocenti non è dato, non è contemplato: sui dettagli si torna e si ritorna, ci si ricama e si esterna come si parlasse della partita. Allora l'hanno presa così, e poi ferita così, e poi hanno tentato di tagliarla a pezzi, e poi hanno rinunciato: è, non dico utile, ma giusto, bombardarci di tutto questo? L'assedio del Male non è solo privato. Alle carneficine domestiche si ag-

giungono le carneficine epocali. Morte e distruzione. L'eliminazione, la sopraffazione sono nell'aria, vibrano come una coltellata. Non interessa, qui, i motivi di questa ostentazione. Può far sorridere che i giornali della destra - quelli «città-più sicure» - si gettino sulla cronaca nera per nascondere le incapacità di governo dei loro padroni. Ma anche gli altri, perché? Per dire del nostro imbarbarimento, del nulla che ci assedia? Può essere, e non discuto che possa anche essere giusto dal punto di vista dell'informazione. Ma quei dettagli, perché? Per chi? Ci sarà una via di mezzo tra il nascondere e censurare, e il compilarlo quotidianamente dépliant di macelleria? Il filmato del finanziere che spara in testa alla figlia diciassettenne dopo averle versato addosso dell'acido compare, sfuocato ma intuibile, su una rete pubblica, dopo cena. Era necessario? E, andando più in profondità, da chi è stato diffuso? Perché? L'assedio si stringe. Il Male è tutto fuorché banale. Anzi pare che sia astuto, senza scrupoli, che aumenti i fatturati, che generi curiosità, che stimoli gli istinti più bassi. Qualcuno lo fa e qualcuno lo subisce. Ma molti lo vendono a moneta sonante. E questo fa parte dell'assedio.

Silvia Ballestra

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p>
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>			
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>		<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p>	
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p>			
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>		<p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p>	<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	

La tiratura de l'Unità del 16 ottobre è stata di 141.318 copie